

LE AGENDINE DELLA CECCHI PIERACCINI

di

Gianna Manzini

Forse sono innumerevoli i modi di raccontare la propria vita; e nel modo, più che negli avvenimenti e nei dati di fatto, si profila, è risaputo, l'autentico ritratto dell'autore. Ma con Leonetta Cecchi Pieraccini la cosa è ben diversa: perché a lei è avvenuto di rivelarsi e confidarsi inavvertitamente, quasi per caso, mentre, appartata, prodigava la sua attenzione nel ritrarre e nel capire ciò che la circondava; e, meglio ancora chi le capitava di vedere « da vicino ». Allora, impegnata con tanto generoso acume, trovava in ciascun viso un blasone: vale a dire ciò che ad ognuno appartiene irrevocabilmente, sia in senso largo, di casta, che, con maggiore pungevolezza, in senso stretto, individuale; sia nel passato che nell'oggi.

È nell'ombra in cui Leonetta si situa, con naturalezza e direi per la comodità di prospettiva di un buon lavoratore, che, leggendola, la raggiungiamo, la scoviamo, sorprendiamo moti interiori custoditi con un pudore quasi scontroso; e si finisce con l'accorgerci che quell'ombra l'ha lavorata a sua insaputa, mezzi toni su mezzi toni, nella maniera confidenziale, sintomatica, e al tempo stesso essenziale, dalla quale ci hanno disabituati gli scaltri riflettori di cui si valgono i ritrattisti di oggi.

In realtà, nelle sue « vecchie agendine » (Sansoni 1960) ha voluto soltanto fermare per sé, mettere in serbo (pretesti al ricordo di domani)

impressioni di incontri, di persone e di personaggi avvicinati, intravisti o frequentati, ognuno su un particolare sfondo di occasioni e di luoghi, lungo un periodo di anni che va dal 1911 al 1929.

E l'ha fatto da pittrice, da quella pittrice che è, e da scrittrice. Una scrittrice che mischia, quasi fossero colori d'una sua diversa tavolozza, oculata negligenza, brio e scioltezza, in un particolare spirito di penetrazione, mantenendo così quanto promette il suo strano sguardo, concentrato, mentre appare vago; e che, persuasivo al di là d'ogni blandizie, coinvolge senza vincolare. Liberale, il suo sguardo trattiene senza costringere. È una cornice quella che lei ti crea intorno? è il tuo passato? sono i tuoi segreti, i tuoi sogni, i tuoi progetti? è la tua famiglia? Certo, nulla che ti metta in disagio. Mentre ti guarda, rimani al centro di qualcosa che è fatto di te, della tua vita, avendo intorno atmosfera e spazio inequivocabilmente tuoi.

Sì che il lettore si sorprende a dire: m'avesse visto! M'avesse raggiunto quel lume di pupilla attenuato per discrezione, la saprei un po' più lunga sul conto mio; e non la scontrerei con ferite e ammaccature: come invece inevitabilmente accade allorché ci esponiamo a un obiettivo che non sia quello del suo riguardoso, affabile acume.

La sua scrittura ha l'eleganza dell'appunto, quando l'appunto è quello d'un maestro. Mai un'insistenza presuntuosa: mai un compiacimento stilistico o verbale. Sembra andare avanti con l'aria di tirar via; ma subito dobbiamo convenire che in lei la fretta, del resto apparente, c'entra soltanto come effetto di modestia: un modo di distogliere da ciò che può prendere troppo spicco: come a dire che, d'un bello vistoso, non ha colpa, non ne vuol rispondere, lo ritiene casuale.

Tanto che, presentandole una sua mezza paginetta che ci ha incantati, metterà subito avanti, sfuggente, la fortuna d'essere capitata in quel determinato luogo, di fronte a quella determinata visuale.

« Al mercato di roba usata in Campo dei Fiori, a Roma, su uno dei banchi più doviziosi d'oggetti d'arte, dorme, seminudo e bellissimo, un bambino di cinque o sei mesi. Sono le ore meridiane e il banco è chiuso da tende; così, nella luce bassa e discreta, le sue carni pigliano una levi-

gatezza gentile di marmo colorato. Gli hanno improvvisato un giaciglio con un "cachemire" e alcuni tagli di damasco, fra coppe di cristalli antico, i candelabri di metallo, gli avori, le porcellane e i ninnoli d'ogni specie; e la bellezza della creatura e la posa perfetta di piccolo amor dormiente, disposto come un oggetto d'arte supremo fra gli altri lì convenuti, desta curiosità e ammirazione in ogni passante ».

La sua è una nitidezza che, apparentemente, corrisponde a una regola di buona educazione; ma bisogna piuttosto ammirarla quale risultato d'una innata, superiore eleganza, d'un affinamento dello spirito e del mezzo espressivo; quanto dire d'un mestiere che, stagionato, dunque quasi inavvertibile, fa tutt'uno con un abito mentale.

Si dice che verità e tatto vanno poco d'accordo e che, in definitiva, la sincerità s'apparenta con l'insolenza. Leonetta Cecchi Pieraccini ci dimostra il contrario: sulle sue labbra la verità piglia il sapore d'una seconda innocenza: spontanea ed esigente, si dimostra al tempo stesso cauta ed apprensiva.

Della sua indiscutibile personalità sembra scusarsi: come se si facesse un punto d'onore di non distinguersi troppo; ma è in questo parziale attutirsi e tirarsi indietro che, in mezzo a tanti personaggi, i quali, anche se lei non ce lo dirà mai, posson perfino valersi d'un tic d'una stortura, d'una magagna per protestare: « vedete, io non sono come gli altri », dando così la caccia a un io, se non potenziato, messo in evidenza all'estremo, finisce con l'attrarre su di sé il maggiore interesse. Eppure, è stato come se mostrasse appena, in un gesto usuale d'accoglienza e d'invito, il palmo della mano. Le semplici tenui linee dalle quali lo abbiamo visto segnato ci hanno incantati: e la sottigliezza, di certi rapporti di certe congiunzioni, ci hanno poi, leggendola, messi in grado di possedere una chiave di segni; cioè di partecipare, iniziati, a una vita di famiglia — e che straordinaria famiglia — godendone come di un privilegio. Senza, beninteso, che lei presumesse tanto.

« È perché io non so dire che la verità che non faccio niente d'inconfessabile ». Chi l'ha detto? Non lo so. Dove l'ho letto? Non ricordo.

Mi torna in mente a proposito di questa sua vita, esplicita con naturalezza e quasi per inavvertenza.

Il libro si apre con l'arrivo, nel febbraio del 1911 nella nuova abitazione romana, l'attico d'un moderno casamento in via Nomentana, verso Sant'Agnese.

Quello che si vede dalla finestra, gli interni, le figure che vi si muovono, tutto ti entra subito nel cuore. E la casa ci piace tanto per quel non so che di genialmente arrangiato a cui si arriva quando una ristrettezza economica — la vita coniugale, una vita d'artisti, era agli inizi — è accompagnata da estro, gusto, giovinezza e buon umore.

La scrivania nell'appartamento dello scrittore, lo scrittore Emilio Cecchi, era inventata con casse da imballaggio, fasciate da un bellissimo « cachemire ». Ma di più m'innamorano quei divani (gli unici divani) combinati stendendo su gli scalini di marmo delle finestre che scendevano fino a terra, materassini trapunti color oca. Lì i colloqui di studio e di svago, « dinanzi a orizzonti di sconfinite praterie, che a primavera s'illuminavano di paffuti alberi in fiore, e dove mandrie di liberi cavalli e buoi pascolavano indisturbate ».

Capitavano Spadini, Gargiulo, Baldini, Amendola, Pascarella, Sibilla Aleramo, Olga Resnevic... Amici che ritroveremo lungo il corso degli anni compresi in queste preziose « vecchie agendine », insieme a molti altri: Longanesi, Bellonci, Cardarelli, Giovannetti, Campana, Soffici, Carrà, Bartoli, Montale... I nomi, qui calati alla rinfusa, sono, naturalmente, nelle sue pagine richiamati da particolari avvenimenti, si ambientano, e ognuno ha il suo alone di poesia, di leggenda, di umoristica vibrazione, di dolce malinconia. Non mi stanco di ripeterlo: fra tante figure grandi, grandissime e piccine (e non menziono molti scrittori e artisti stranieri) inseguo quella affabile e schiva dell'autrice. È stata una sua inconscia civetteria, tanto sfuggire e appartarsi? Non direi? Sappiamo che l'attenzione, dalla quale sarà poi raggiunta, non potrà inquietarla, né alterarla menomamente: a differenza di chi finge di non voler essere guardato, ed è consumatissimo in tal gioco di amabili studiati nascondigli.

Forse, nello specchio che c'illudiamo di porgerle, si guarderà appena, cercando piuttosto dietro lo specchio, come fanno i gatti, la mano che lo regge.

Questa famiglia che cresce (bambini che nascono quasi alla chetichella, e vengon su e poi son grandicelli) abitazioni che cambiano, villeggiature, viaggi, la guerra e il dopo guerra: tutto ciò mi dà il senso di un ritmo narrativo, non cercato, non voluto, e appunto per ciò sorprendente, nel vivo di una realtà, entro una misura precisa di tempo.

Anni che sono lontani, questi, 1911-1929; e ormai molti altri ne sono passati; ma... come disse Gargiulo, quando udì qualcuno alludere alla tristezza dell'invecchiare? «Invecchiare, presume un consenso: questo consenso, ancora, io non lo do».

Questo consenso, ancora, noi, vivace, pronta, amabile Leonetta, siamo ben lontani dal dartelo.